

Fino alla maggiore età io, detto il Cinico (ma il soprannome sarebbe nato in seguito), ero il più normale che voi possiate immaginare. Avevo dei capelli normalmente castani, con una normale riga al centro, un viso assolutamente anonimo con qualche difetto, come ad esempio il naso grosso e storto, ma niente di esagerato che lo potesse far ricordare come “il nasone”; la felpa normale comprata dall’emporio Turre in Galleria, i jeans normali comprati da Marciani, come scarpe normalissime Nike comprate all’Angolo dello Sport, i calzini e le mutande (che invece non si vedevano) comprate al mercato dalla mamma. La mia famiglia normale è composta da: una sorella troppo più grande perché qualcuno potesse conoscerla, un padre con pantofole e giornale che faceva un lavoro per cui non poteva conoscerlo nessuno, una madre casalinga. Una sola auto, grigia, un appartamento dignitoso, ma normalmente in affitto, arredato con gusto, ma assolutamente anonimo, con tappeti dozzinalmente persiani e mobili semplici. Posizione della casa? Né troppo in centro né troppo in periferia.

Ora si può dire che questo non sia male, non trovate? Non ho proprio niente da chiedere, vero?

A scuola come potevo essere secondo voi? Allora... l’altezza era media, così, nelle file “dal più piccolo al più grande” durante le scuole medie, ero sempre più o meno in centro; il mio cognome con la L faceva sì che negli elenchi ero sempre più o meno in centro, le maestre non mi cagavano perché non ero tra i più bravi, ma me la cavavo da solo. Il mio zainetto, Invicta, era gonfio il giusto, nelle mie pagelle nessuna difficoltà, ma una serie continua di sufficienze. Una volta il

prof Debecchis (mio professore per il terzo anno consecutivo) durante un appello se ne uscì con una frase tipo questa: “L..., ma chi è questo L...? Un nuovo alunno?). Facevo il più anonimo degli sport, il nuoto, non eccellevo per niente, nuotavo normalmente avanti e indietro. Nelle squadre con gli amici venivo sempre scelto dopo i più bravi, ai giochi della Gioventù non riuscivo a qualificarmi di poco, le ragazze non mi guardavano perché ero sempre dopo i più fighi, i bulli non mi prendevano in giro perché più sveglio degli sfigati.

Ecco, chiamatemi stronzo, chiamatemi incontentabile, ma tutto questo normale, anonimo, mediocre, dignitoso, sufficiente, iniziò a martellarmi nella testa. È stupido, se fosse successo non sarei stato contento lo stesso, ma avrei voluto essere in cima o in basso; essere altissimo o un nano, essere bellissimo o bruttissimo, essere il secchione o il pluribocciato, bravissimo nel calcio o assolutamente negato, chiamarsi Abate oppure Zuzzurro. Cazzo, in una semplice parola: diverso.

Ci pensai e ancora ci pensai cosa fare per uscire dall'anonimato senza sbattersi? Diventare il più bravo a pallanuoto come Mr. Nazionale? Il più bravo come il calciatore dei Campioni chiavarese? Cosa fare perché la gente parli di me? Cosa avrei dato per far parte di un discorso di gente a me sconosciuta. Avrei dovuto imparare a suonare, a cantare, a ballare, a scrivere e quindi mi sarebbero occorsi tanta dedizione e impegno. Nell'adolescenza, tutto questo voler fare senza sbattersi troppo, si tramutò nella via più semplice: cioè in droga. E così, decisi di diventare il maggior esperto di droga esistente sulla piazza, il migliore che puoi trovare nel Tigullio. Tanta gente si butta nella droga per disperazione, perché non

può far altro, io faccio ancora più schifo, solo e stupida ambizione facile e divertente (diciamo che con il senno di poi questi due aggettivi non sono per niente adatti, ma all'epoca ne ero convinto).

All'inizio, da adolescente, mi buttai sul, volgarmente detto, "fumo", hashish e marijuana, tanta tanta, per diventare un esperto bisognava abbondare. Comprai dei cylum sempre più grossi, tira che ti tira, capii che era ora di passare ad altro. A diciassette anni avevo provato a fumare tutto il fumabile, con un personaggio strano che girava con me, un certo Gres, oltre alle droghe che trovavamo, ci fumavamo qualsiasi erbetta crescesse intorno ai nostri piedi. Pastiglie e acidi oggi sono abbastanza facili da reperire, ma a quell'età non era così. Decisi allora di rubare sonniferi alla mamma e di buttarli giù con della birra. Ero in compagnia di un compagno di classe, tal Mori; l'effetto fu abbastanza devastante e non divertente. Finii a vomitare in un vicolo del Carruggio durante lo struscio del sabato pomeriggio, mentre il mio amico entrò in uno stato semicomatoso e si addormentò su una panchina per strada; il padre lo avrebbe recuperato durante la notte su segnalazione anonima. Provai un po' di tutto per cercare di capire la mia strada maledetta.

Alcool bevuto alla goccia e poi giù acidi, meglio se nostrani e artigianali. Un giorno verso i vent'anni mi trovavo come sempre all'Entry bar, arrivò il compare Robbacop e disse: "Ehi Cinico, vieni in bagno che ti faccio vedere una cosa".

Ero ubriaco, ma mai mi sarei aspettato quello che stava per succedermi.

Entrai barcollante nei vecchi cessi dell'Entry, una vera istituzione per noi vecchi di Chiavari, una vera e propria drogheria. Erano costruiti alla bell'e meglio, in un cortile interno coperto con onduline dove c'era sempre un freddo bastardo, ma benzinati, non lo sentivamo mai. Appena entrati (o meglio usciti) nel cesso c'era una lavatrice che Dio solo sa se funzionava, un lavandino quasi nero dal sudicio, e, al posto dello specchio, c'era una finestra. Una finestra che dava all'interno e dalla quale vedevi la gente giocare a freccette, tu dall'altra parte ti facevi magari uno spinello ed eri talmente fatto che credevi di non esser visto da nessuno. Il Robbacop entrò nel cesso e mi fece segno di seguirlo. Il cesso era un vero e proprio cacatorium, tanto sudicio che solo una volta, in un attacco di cagotto estremo, riuscii a sedermi sulla tazza. Le pareti, che un tempo erano rosse, erano ora interamente coperte di scritte su tutto e tutti, non c'era un angolo libero. Io avevo dovuto scrivere, incidendo con la chiave, sulla vaschetta dello sciacquone la scritta "Sex Pistols"² che all'epoca mi sembrava un gruppo tosto. Mitica soprattutto la frase: "Spada ti scoperei"³ scritta a caratteri cubitali con un pennarello nero sulla porta.

"Apri la bocca e tira su la lingua" dice il Robbacop io spalanco le fauci e mi caccia dentro un pezzo di cartone intriso di acido: "Fallo sciogliere e vedrai che figata".

Ecco; lì per lì non sapevo cosa aspettarmi, ero un attimo in paranoia, ma dopo non trattenni più gli effetti, continuavo a ridere a crepelle, fontane di colori, luci davanti agli occhi, faticavo ad articolare le parole, ma, fino a che ero in compagnia, è stato veramente uno sballo senza eguali. Ogni

movimento diventava goffo e divertente, appena chiudevo gli occhi, al posto della testa, mi sentivo un pallone da spiaggia. Quando invece resto solo è l'inizio della paranoia. Mi ritrovai da solo, completamente fatto, in giro per la città, scappai per un'ora buona facendo almeno cinque chilometri credendo di essere inseguito da mille volanti della polizia (era il periodo postnatalizio e scambiai le luci di festa appese fuori dalle finestre con lampeggianti di auto civetta). Andai a un telefono pubblico e provai a chiamare una mia amica per rifugiarmi da lei, ma proprio non riuscii a digitare il numero di telefono. Cazzo piangevo per la paura che avevo a stare in giro. A quel punto presi una tragica decisione: andare a casa.

A parte la difficoltà ad aprire la porta, poi, credetemi, muoversi al buio completo cercando di non far nessun rumore mentre sei completamente in acido è quasi una missione impossibile. All'epoca, nella casa dove vivevo con i miei genitori, nel corridoio c'era una vecchia stufa a gas che scaldava l'ambiente bruciando gas tramite una fiammella che ballava dietro ad un vetro smerigliato. Neanche se toccavi il vetro potevi scottarti. Eppure io, quella sera, impiegai più di venti minuti per passare vicino alla stufa. Completamente attaccato sull'altra parete, non riuscivo a passare perché mi sentivo scottare la pelle del viso, come se entrassi direttamente nel fuoco, continuavo a tornare indietro. Alla fine, prendendo coraggio per paura di incontrare i miei genitori, mi buttai verso camera mia: ce l'avevo fatta! Cazzo ce l'avevo fatta! Chiusa la porta, la mia schiena attaccata ad essa, il torace ansimante, intervenne prepotentemente lo stimolo urinario: "Cazzo no!!! La stufa non la riattraverso. E ora che faccio? Che faccio?!

Piscio dal balcone, me ne batto il cazzo, anche se abito al sesto piano, piscio dal balcone”. Aprii la persiana con le dovute cautele e iniziai ad urinare giù di sotto. Se non avete provato un acido non potete avere idea di come uno può sentire ogni rumore amplificato e, soprattutto, ogni sensazione viene anch’essa amplificata. Sensazioni come la paranoia. Sentivo quella pisciata come un getto di un idrante dei pompieri, sentivo ogni goccia cadere sull’asfalto, sentivo mia madre che russava, poi smetteva, il mio cuore pulsava e persino qualche lacrima rumorosa carezzava il mio viso; riuscii anche in quest’impresa. Entrai in camera e guardai l’ora (sarà l’ultima volta che riuscirò a farlo) erano le quattro e tredici del mattino (i miei amici mi avevano lasciato intorno alle due sotto casa). Mi misi sotto le coperte e sentii risalirmi di nuovo l’acido. Credevo, giuro che lo credevo veramente, di essere ad un rave party dentro un bosco, convinto di ballare e conoscere tanta gente, e ricordo che in quei momenti ero felice di essere lì, pensavo: “Che bello. Quanta gente sto conoscendo”. Invece, ero da solo nel letto che sudavo come una bestia, sentivo il mio sudore puzzare di giallo; provavo a vedere l’ora e non ci riuscivo, i numeri della mia sveglia digitale si attorcigliavano e danzavano tra di loro. Così trascorse tutta la notte: tra momenti di allegria e depressioni sconfortanti. Intravidi l’ora alle nove e ventisette; non avevo dormito nulla e non avevo sonno, allora mi alzai. L’effetto acido era più o meno terminato (qualche leggero sbalzo alla vista e all’equilibrio c’era ancora) e pensai al mio battesimo all’acido: “Mai più”, pensai.

Nulla di più falso.